



Congressi delle Categorie RdB

Documento di Analisi e Valutazione Politica

Siamo da tempo impegnati nel cercare di costruire il sindacato che serve oggi ai lavoratori, di andare oltre, quindi, a ciò che abbiamo costruito nella nostra non breve storia di sindacato di base ed indipendente.

Questo nostro impegno si sta evolvendo in una fase di crisi

economico e sociale fra le più difficili che il moderno capitalismo abbia mai attraversato e che rende ancor più necessario per il movimento dei lavoratori dotarsi degli strumenti in grado di offrire difesa e rilancio dei propri interessi e diritti, sia quelli immediati e sia quelli di carattere generale.

La nostra azione nella crisi in corso

Da molti anni, probabilmente già a cavallo degli anni 70/80, si è verificata una fortissima crisi di sovrapproduzione di merci che non ha trovato gli sbocchi necessari alla propria allocazione.

Per tentare di uscire da questa crisi si è ricorso sia ad una profonda trasformazione del modo di produzione soprattutto attraverso la flessibilità, la delocalizzazione e la internazionalizzazione dei processi produttivi, sia successivamente a quella che abbiamo più volte definito finanziarizzazione dell'economia: il capitale invece di affrontare e risolvere la propria crisi di sovrapproduzione, ha deciso di investire nella finanza, nella borsa cercando così di ottenere profitti non dall'economia reale, produttiva, ma dal capitale di rischio.

In questa avventura finanziaria sono stati coinvolti anche i lavoratori attraverso il tentativo, fortunatamente per ora naufragato, di spostare quote di salario e di risparmio dalle tasche dei lavoratori a strumenti finanziari ad elevato rischio quali i Fondi Pensione.

L'obiettivo dichiarato da parte dei padroni e del capitale è quello di farsi finanziare una quota di ricchezza proprio dai lavoratori coinvolgendoli direttamente nel gioco al massacro finanziario in modo da ottenerne un tacito sostegno ai propri giochi economici, legando alla riuscita di queste speculazioni addirittura il diritto ad usufruire di una pensione decente. Molti Fondi Pensione tedeschi che avevano investito in titoli di debito greci oggi registrano enormi perdite.

L'esplosione dei mutui subprime ha scopercchiato però la pentola ed ha rivelato in tutta la sua crudezza la violenza del capitale che non ha esitato, per mantenersi e difendere i suoi meccanismi di valorizzazione su scala globale, ad utilizzare tutti gli strumenti antisociali di cui esso stesso dispone.

Nello svolgimento quotidiano di questa crisi, in Italia e non solo, stanno emergendo con chiarezza tutti i limiti strutturali del mercato e del modo di produzione capitalistico.

Lo Stato, tanto sbeffeggiato dai templari del libero mercato, torna

centrale e si precipita ad intervenire nelle dinamiche della crisi sostenendo, con forti iniezioni di capitale, le banche e le imprese. Naturalmente, ciò che si determina, al di là dell'ingannevole e mistificante propaganda di cui siamo investiti, è l'aumento a dismisura del debito pubblico il cui inevitabile ripianamento sarà ovviamente riversato, in vario modo, sui lavoratori e sui ceti popolari.

Nel nostro paese la crisi ha colpito forte mettendo a nudo le peculiarità del nostro capitalismo, tra cui spicca una particolare debolezza dovuta alle sue caratteristiche strutturali. A solo titolo di esempio vogliamo evidenziare che neppure una delle imprese del capitalismo tricolore trova posto tra le dieci più grandi del mondo. Ciò che predominano sono le piccole e medie imprese di cui solo 2026 hanno più di 500 dipendenti e 3.838.953 sono sotto i 15 dipendenti. Una fragilità, quindi, che rispecchia le modalità e la spregiudicata linea di condotta che la Confindustria, insieme alle altre associazioni padronali, ha sempre assunto

nei confronti delle contrattazioni e della più generale dialettica/contrapposizione tra capitale e lavoro.

In questa specifica situazione una parte della "razza padrona" ha da tempo scelto la strada dell'internalizzazione spostando i suoi interessi e delocalizzando verso mercati più ricchi o ancora non saturi e con manodopera a basso costo come dimostra la decisione della FIAT di chiudere Termini Imerese spostando il suo asse strategico verso gli Stati Uniti ed il Brasile.

Una modalità questa che ben si accompagna con i processi di finanziarizzazione testimoniati dagli innumerevoli incroci e scambi di pacchetti azionari o di creazioni di vere e proprie scatole cinesi volte ad aumentare le rendite parassitarie e ad arraffare le ex grandi imprese pubbliche come insegna, paradigmaticamente, la vergognosa storia della privatizzazione di Telecom.

Un'altra parte consistente del nostro padronato, ancora più parassitario e incapace di competere sul mercato, approfitta dei processi di privatizzazione dei servizi pubblici che producono profitti sicuri garantiti dal pagamento delle bollette da parte degli utenti, o – come dimostrano chiaramente le molteplici inchieste giudiziarie - lucrano sugli appalti approfittando delle continue emergenze, del varo delle grandi opere, dei mega eventi, tutelati da un sapiente intreccio di corruzione, criminalità e profonde complicità istituzionali di carattere affaristico, speculativo e criminogeno.

Il tutto sostenuto dall'intervento

attivo dello stato che, una volta venuta meno la sua funzione sociale con lo smantellamento del welfare, ha rafforzato il suo ruolo di sostegno strategico al capitale, grande o piccolo, e al complesso dei poteri forti.

Un corso antipopolare che non è mai venuto meno nel tempo se si osservano i flussi finanziari pubblici indirizzati alle imprese anche quando delocalizzano o esternalizzano, o a favore delle principali banche italiane che hanno così potuto estendere le loro attività ben oltre i nostri confini. Tutto ciò si è reso possibile anche grazie al sostegno ed alla totale acquiescenza dei vertici di CGIL CISL UIL molto spesso cooptati non solo nel sistema e nei dispositivi di esemplificazione di questi processi materiali ma addirittura ai vertici delle grandi aziende pubbliche.

Una fotografia impietosa che fa una volta per tutte giustizia sia dei *coraggiosi capitani d'industria* nostrani sia della presunta capacità di autoregolazione e selezione del mercato tante volte declamati dai liberal/progressisti del nostro paese.

Ma banche e imprese, nonostante gli interventi statali, continuano a cercare di non pagare i costi della crisi che essi stessi hanno prodotto. A tal fine la lotta di classe dei padroni verso i lavoratori diventa violentissima e condotta a colpi di licenziamenti, chiusure di siti industriali, nuove ondate di delocalizzazioni sul piano delle imprese e con la contemporanea chiusura del credito alle aziende e alle famiglie da parte delle banche.

La crisi, quindi, da una fenomenologia inizialmente finanziaria diventa prima squisitamente economica e poi, drammaticamente, sociale.

La disoccupazione cresce enormemente, gli ammortizzatori sociali erogano milioni di ore di cassa integrazione per cercare di diluire gli effetti della crisi, crollano i consumi della famiglia, torna in maniera ottocentesca lo sfruttamento della forza lavoro, specialmente quella a minor tasso di valore, in particolar modo rappresentata dai lavoratori immigrati, cresce la percezione di insicurezza del proprio futuro e ciò produce anche fenomeni di vero e proprio razzismo proprio a partire dai ceti popolari che, grazie ad una accurata regia mediatico/culturale si vedono minacciati più dagli immigrati che dai padroni e dai propri aguzzini.

Quale sarà, quando avverrà e in quali modi l'uscita dalla crisi oggi non è dato sapere. È ancora troppo intensa la sua espressione e non si palesano segnali rassicuranti.

Nonostante molti, soprattutto nel mondo politico, si affrettino a sostenere che la crisi è ormai conclusa e si intravedono segni di ripresa, quanto sta accadendo intorno a noi smentisce quotidianamente questo tentativo di tranquillizzare l'opinione pubblica per depotenziarne preventivamente ogni espressione di dissenso e di possibile conflitto che potrebbe mettersi in movimento.

Non siamo affatto lontani dalla Grecia, dal Portogallo e dalla Spagna, paesi europei in pieno default o sull'or-

lo di esserlo, i tempi di uscita dalla crisi dipenderanno da molti fattori e da molte scelte che il capitale a livello internazionale dovrà fare per provare a rilanciare lo sviluppo. Parimenti, come ci segnalano anche alcuni opinion marker ufficiali, non è neanche escluso che ci troveremo di fronte ad un periodo lungo di stagnazione, economica e di prospettiva, con conseguenze imprevedibili per lo stesso capitale e per i suoi assetti economici e politici.

Dentro la crisi è emersa con forza la condizione di estrema debolezza del movimento dei lavoratori che non sta esprimendo, almeno nel nostro Paese e in tutto l'occidente, una adeguata capacità di reazione e una disponibilità a volgere a proprio favore le conseguenze della crisi proponendo non solo la elementare difesa collettiva delle proprie condizioni di vita e di lavoro ma un nuovo modello di produzione e di relazioni sociali.

Gli episodi di resistenza alla crisi e alle sue conseguenze non riescono a coniugarsi e a unificarsi.

La generosità della risposta che pure avviene quando proprio non se ne può più fare a meno, non trova il necessario sostegno e condivisione da parte del sindacato concertativo che, anzi, quasi li osteggia vedendo in questi momenti di scontro una messa in discussione della propria funzione di corpo intermedio, di mediatore tra il capitale e il lavoro proprio mentre il capitale attacca violentemente il lavoro e i suoi soggetti in carne ed ossa.

Gli scioperi generali per unificare le

lotte e non pagare la crisi promossi dal Patto di Base sono stati gli unici tentativi, anche se largamente insufficienti, di dare una risposta unitaria su una piattaforma di classe articolata e concreta che indicava ed ancora indica la strada per riprendere la mobilitazione e per far pagare la crisi a chi l'ha prodotta.

Le politiche di compatibilità con il modo di produzione capitalistico avviate a metà degli anni '70 con la svolta dell'Eur e più di tre lustri di politica della concertazione hanno condannato il movimento dei lavoratori alla subordinazione attuale. Non solo il capitale, ma anche i governi stanno approfittando della crisi per fare definitivamente i conti con le conquiste economiche e sociali del movimento dei lavoratori e con la funzione che aveva assunto nella società.

In Italia il governo Berlusconi e Confindustria hanno dichiarato conclusa da destra la stagione della concertazione ed hanno avviato un potente scontro con la chiara intenzione di far fuori definitivamente i corpi intermedi e avere mano libera nella definizione di politiche di distribuzione della ricchezza e del reddito tali da garantire sempre più in forma differenziante e discriminatoria la punta della "piramide sociale" e i propri interessi economici e sociali.

L'attuale governo non si è limitato a provvedimenti occasionali o ai soli provvedimenti che diano veste giuridica a quello che ormai è il "lavoro" oggi ma ha dettato un progetto.

Dal Libro Bianco di Sacconi ai decreti Brunetta, all'ultimo collegato al lavoro

emerge un disegno strategico, una vera rivoluzione nei rapporti tra classi e nei rapporti sindacali. Di fatto questi provvedimenti cancellano il quadro di fondo del lavoro "tutelato" previsto dallo statuto dei lavoratori: si passa al lavoro come prestazione priva di diritti e regole individuali e collettive.

Welfare selettivo e caritatevole, performance, diritto di deroga dalla contrattazione, esclusione della magistratura dai processi di lavoro sono non solo strumenti giuridici ma vere e proprie "leggi speciali" che riorganizzano la società e i rapporti di produzione.

Per raggiungere questo obiettivo il governo ha utilizzato due strumenti diversi nei confronti delle centrali sindacali concertative. Da un lato ha ottenuto la complicità di Cisl e Uil che hanno accettato definitivamente la funzione di strumenti di cogestione degli interessi del capitale e delle imprese in cambio di un fiume di denaro che gli arriverà attraverso la costituzione degli enti bilaterali, la funzione di certificazione dei contratti e la internità ai fondi pensione e alle polizze sanitarie che tutti i contratti stanno ormai prevedendo. Dall'altro ha invece attaccato frontalmente la Cgil, divisa al suo interno non tanto sulla concezione di sindacato o sul modello di produzione, quanto sugli assetti di potere interni, rea di aver assunto una funzione di rappresentanza dell'opposizione al governo Berlusconi sostituendosi di fatto alla politica. Ovviamente in questo quadro l'esecutivo ha azzerato ogni relazione con le parti

sociali, facendo anche piazza pulita di modelli storici di consociativismo che sono ormai addirittura considerati insufficienti. Ormai le attuali dinamiche del conflitto segnalano inequivocabilmente e nettamente che o si è complici o si combattono a tutto campo le controparti lasciando alle nostre spalle la non più riedicabile stagione sindacale del consociativismo.

La vicenda del congresso della CGIL merita però la nostra attenzione, non perché siamo interessati alle beghe interne di quel sindacato, quanto perché quanto sta accadendo segna comunque un punto di non ritorno, forse il punto più basso nella storia di quel sindacato, che inevitabilmente porterà migliaia di lavoratori e di quadri sindacali a cercare fuori dalla Cgil un approdo per poter riprendere a fare sindacato e a tutelare gli interessi di classe con una impostazione dignitosa e non subalterna.

La deriva che ha portato alla crisi interna, con inevitabile strascico di accuse e controaccuse sui brogli congressuali e sulle percentuali da attribuire all'uno e all'altro contendente, lasciano accuratamente fuori dalla porta il dibattito politico e negano

ogni relazione tra l'esistenza dell'organizzazione e le esigenze del movimento dei lavoratori. E' evidente la necessità di Epifani di avere il massimo di consenso alla propria mozione congressuale non perché si discosti di molto da quella dell'inedita cordata della "seconda mozione" ma per poter ricollocare la Cgil dentro il quadro delle compatibilità e tornare ad avere un ruolo nel dibattito sociale e nel confronto istituzionale da cui il governo Berlusconi, con l'attivo supporto di Bonanni e Angeletti, l'ha espulsa.

Ma se la situazione economico sociale è quella descritta, essa si accompagna ad una fase politica con molte contraddizioni. Il Governo Berlusconi, travolto dagli scandali e completamente ripiegato su stesso, sui suoi guai interni e sui suoi problemi giudiziari, vive solo grazie all'inerzia e all'inesistenza dell'opposizione e della sinistra nella sua complessità.

La questione della corruzione peraltro non è questione né nuova né semplicemente ascrivibile al centro destra. Ad esempio la vicenda della Protezione Civile certamente non risale alle responsabilità del solo centro destra ma ha attraversato anche i go-

verni di centro sinistra cui, ad esempio, i nostri Vigili del Fuoco hanno denunciato esattamente quanto poi scopriato dall'inchiesta sul G8 e sul terremoto sullo strapotere e l'assenza di ogni controllo da parte di Bertolaso & co. senza ottenere alcuna attenzione alle loro denunce.

Ma il Governo Berlusconi è soprattutto il garante degli interessi del capitale. Ha sostenuto e sostiene a piene mani il sistema bancario e delle imprese, anche se si scontra con la Fiat perché il suo presidente Montezemolo è diventato un avversario politico di Berlusconi; sta smantellando il welfare sostenendo a piene mani l'ingresso dei privati in tutto ciò che può produrre ricchezza e affari; alimenta il razzismo e la xenofobia; consente il dilagare della precarietà e, per ultimo, ha modificato strutturalmente le condizioni di lavoro e contrattuali di milioni di giovani che non solo dovranno sottostare a contratti capestro ma non potranno più neanche ricorrere alla magistratura per vedersi tutelare i propri labili e residui diritti. Si sta realizzando un vero e proprio assalto del capitale al lavoro attraverso il governo senza che nessuno si frapponga davvero a questo progetto.

L'arretratezza politica e la palese insufficienza dell'azione svolta dalla CUB

Il quadro di crisi profonda sul piano economico e sociale e di profonda trasformazione della funzione sindacale delle organizzazioni confederali concertative e collaborazioniste assolutamente inedito per noi e per tutti, si è materializzato mentre già avevamo avviato una riflessione all'interno della CUB. Avevamo sollecitato ed avviato una discussione per capire se il nostro modello politico organizzativo fosse adeguato a consentirci di candidarci ad essere reale e utile alternativa per rappresentare ed organizzare le esigenze ed il punto di vista del movimento dei lavoratori. La crisi, secondo il nostro punto di vista, stava dando ancora più forza, se possibile, alla esigenza di adeguare la CUB ai nuovi compiti che spettano ad un sindacato di base, conflittuale e tendenzialmente di massa

Ma tutte le debolezze e le inadeguatezze politico-organizzative che avevamo individuato nella CUB e che volevamo contribuire a superare si sono manifestate violentemente non appena abbiamo manifestato la nostra volontà di rinnovamento ed hanno impedito un sereno confronto interno sull'esigenza da noi più volte rappresentata ed argomentata. Abbiamo a più riprese dichiarato, non formalmente, e ci siamo impegnati lealmente nel dibattito e nell'azione sindacale conseguente la nostra intenzione di fare

della CUB la Confederazione generale di riferimento per milioni di lavoratori, di precari, disoccupati, migranti, senza casa, nei luoghi di lavoro e fuori da essi, adeguata ad affrontare le sfide che il piano politico sindacale ci poneva di fronte, a dare risposte concrete al bisogno di organizzazione che venivano e vengono da larga parte del mondo del lavoro e del non lavoro, che fosse organizzata democraticamente al suo interno, in cui contassero i lavoratori, e non solo le organizzazioni, e capace di fare da catalizzatore dell'articolato mondo del sindacalismo di base aprendosi all'unità con le varie espressioni sindacali alternative esistenti nel panorama italiano *(su questo rimandiamo agli innumerevoli documenti di analisi e ai contributi da noi prodotti negli ultimi tre anni, dal documento per la Conferenza di organizzazione della RdB del 2007 al documento per l'Assemblea nazionale della CUB di Riccione del maggio 2009, nonché ai documenti conclusivi delle due Assemblee nazionali promosse dal Patto di Base nel 2008 e 2009 a Milano e Roma tutti rintracciabili sul sito www.rdbcub.it).*

Anche in funzione di questa esigenza di profonda trasformazione del nostro agire sindacale ci eravamo spesi molto per la riuscita dei momenti di confronto "dal basso" tra i delegati delle varie organizzazioni del sinda-

calismo di base. Nell'ambito di questa attività abbiamo ricevuto un'ottima conferma della condivisione di massa della nostra esigenza e, contemporaneamente, una sostanziale freddezza invece da parte di una componente CUB che è arrivata perfino ad emarginare immediatamente quanti, pure appartenenti proprio a quella storia, si erano apertamente pronunciati per proseguire unitariamente sul percorso tracciato dalla RdB.

Una chiusura incomprensibile sul piano politico, mascherata da strampalate, quanto pretestuose, teorie sui modelli sindacali, su una presunta e per noi inesistente contrapposizione tra sindacato aziendale e sindacato metropolitano. Anzi cogliamo l'occasione per precisare che la nostra idea di confederalità conflittuale ed indipendente deve essere capace di assumere, rappresentare ed organizzare anche il punto di vista e le contraddizioni di chi è fuori dalla produzione classica e si trova, oltre che senza lavoro, reddito, casa, tutele e diritti anche senza la forma-sindacato.

Comunque noi rivendichiamo con forza l'essere stati i fondatori della CUB, non rinneghiamo nulla di questa storia straordinaria che ha comunque segnato il panorama sociale.

È del tutto palese, come abbiamo ribadito in ogni nostro momento di discussione e di azione, che il sindacato

è storicamente espressione dell'esigenza dei lavoratori di dotarsi di strumenti collettivi di tutela e miglioramento della propria condizione e che pertanto deve avere un forte radicamento nei luoghi della produzione e tra gli occupati che rivendicano migliori condizioni di lavoro e di salario.

Per noi è però altrettanto del tutto evidente che ormai la funzione sindacale non si esaurisce nelle aziende e negli uffici perché non è nelle aziende e negli uffici che si esaurisce la complessità sociale e tutta l'infinita gamma con cui si articolano le variegate forme dello sfruttamento e dell'oppressione.

Un sindacato non deve solo tenere presenti le modifiche dei rapporti sociali, deve avere l'ambizione, e pertanto organizzarsi di conseguenza, di intervenire e modificare la realtà.

Oggi, finita l'epoca del modernismo progressivo, questo è indispensabile: il sindacato che serve oggi ai lavoratori deve porsi da subito il problema di una società che mentre produce profitti e sfruttamento non produce lavoro, benessere sociale, deve porre il problema di come i lavoratori possano nuovamente conquistare democrazia, dignità e forme di potere nei luoghi di lavoro e nella società.

Le trasformazioni produttive, lo smantellamento delle tutele del lavoro, l'introduzione della precarietà come forma pressoché unica di possibilità di trovare un'occupazione, la fortissima riduzione del welfare, in particolare sul fronte della sanità e del diritto alla casa, l'esigenza di reddito

che i giovani, i disoccupati, i precari e gli immigrati chiedono non trovano oggi risposte organizzate né identità forti sul fronte sindacale.

Noi riteniamo che sia indispensabile, se si vuole davvero svolgere una funzione sindacale piena, attrezzare, sicuramente attraverso modelli di tipo sperimentale, anche nuove forme di organizzazione che, partendo dal territorio, siano capaci di offrire spazi e luoghi nuovi di organizzazione del conflitto sulle contraddizioni che emergono nella società e più specificatamente nelle grandi aree metropolitane.

Una necessità questa reclamata anche dall'ampiezza, dalle caratteristiche espresse dal fenomeno migratorio in questo paese, troppo spesso affrontate in una chiave etico/umanitaria, che sorvola sulla necessità di tracciare un'analisi non convenzionale delle problematiche ad esso connesse; un'analisi capace di cogliere quella contraddizione, che il potere vuole trasformare in contraddizione interna alla classe lavoratrice e ai settori popolari, trasformandola invece in una formidabile opportunità d'organizzazione degli immigrati lungo un percorso d'individuazione della propria identità di sfruttati e di rivendicazione di diritti e dignità.

Gli immigrati rappresentano una parte consistente e crescente del mondo del lavoro e della società.

L'idea che il lavoratore immigrato non sia in concorrenza con il lavoratore italiano è una mera astrazione considerato che tutti i lavoratori, in un si-

stema di mercato, sono posti in concorrenza tra loro.

L'organizzazione, con la crescita del protagonismo dei migranti, è lo strumento atto a creare una solidarietà che si crea nelle lotte comuni, nelle rivendicazioni che, per quanto riguarda gli immigrati, non possono esaurirsi nei luoghi e nelle forme sindacali classiche: le scelte razziste, repressive ed escludenti, portate avanti dai governi sia di destra che di sinistra, nel nostro paese impongono risposte politiche sociali, sindacali, e strumenti organizzativi che agiscano anche sul territorio.

Su queste nostre necessità di aggredire con lo strumento sindacale anche queste complessità abbiamo interrogato tutta la CUB, ricevendone una chiusura dalla minoranza CUB, che nascondeva una volontà pervicace di misera conservazione dell'esistente quando era ed è evidente a tutti che oggi si sono aperti spazi di intervento sindacale quali da anni non si presentavano e che occorre una organizzazione adeguata ad affrontarli svolgendo un'appropriata ed espansiva funzione di carattere generale e tendenzialmente ricompositiva.

Addirittura l'Assemblea nazionale della CUB da noi promossa nella primavera scorsa per proporre alla discussione di tutti, e non solo nei gruppi dirigenti ultra ristretti, l'ipotesi di evoluzione della nostra confederazione, è stata attaccata e bollata come il tentativo della RdB di appropriarsi della CUB nonostante fosse chiaro che si sarebbe trattato, come in effetti è stato, di un momento

importantissimo di confronto politico senza alcuna volontà di farne un momento di forzatura organizzativa.

Una chiusura identitaria e culturalmente arretrata che ha impedito, di fatto, la circolazione delle idee e delle posizioni e che ci ha costretto ad intervenire affinché la successiva assemblea di Milano non divenisse, paradossalmente, lo strumento di definitiva archiviazione del progetto unitario della CUB. Un progetto collettivo che, ci piace ricordare a tutti noi, esiste ed ha una fondata validità agente fino a quando esistono e stanno assieme le organizzazioni che ne hanno definito, nel corso del tempo, il patto associativo collettivo.

Non riteniamo concluso il nostro sforzo di mantenere aperto un canale di confronto con quanti oggi proseguono la propria militanza nelle altre organizzazioni della CUB, siamo convinti della assoluta necessità, per chiunque intenda svolgere una reale funzione progressiva nel mondo del lavoro, di fare i conti con i temi che abbiamo posto, da circa due anni, all'ordine del giorno, così come crediamo alla assoluta buona fede della stragrande maggioranza delle compagne e dei compagni con cui abbiamo condiviso un pezzo importante e lungo della nostra storia e siamo quindi convinti che sapranno valutare, nel tempo, l'importanza del percorso che stiamo per avviare e decidersi a dividerlo con noi a pieno titolo e responsabilità.

Siamo quindi giunti alla evidente necessità di costruire questo nuovo soggetto sindacale al di fuori della

CUB ma con quelle realtà che condividono la nostra stessa esigenza e che avevano condiviso il percorso assembleare dal basso che aveva tra l'altro contribuito a costruire il Patto di Base tra CUB, SdL e Confederazione Cobas anche se quest'ultima non condivide il nostro progetto di unificazione in un unico nuovo soggetto sindacale in quanto, per accettare questo, dovrebbe rinunciare alla propria peculiare forma politico/organizzativa consistente nell'essere contemporaneamente soggetto sindacale, politico, culturale. Nonostante ciò, abbiamo riscontrato interesse in molti ambiti Cobas e una inedita attenzione alle nostre proposte da parte dello SLAI Cobas con cui, dalla scorsa Assemblea di Riccione passando attraverso altri momenti di discussione e confronto nelle varie città, manteniamo relazioni e costruiamo iniziative in comune soprattutto sul terreno della democrazia, della rappresentanza e nello scontro sulla vertenza FIAT.

In particolare la decisione di SdL e di molti, articolati e consistenti pezzi della CUB di costruire assieme a RdB una nuova realtà sindacale indipendente e di base ha prodotto significative manifestazioni di reale interesse non solo da parte di lavoratori, militanti e quadri sindacali della Cgil che hanno lasciato la propria organizzazione e hanno già deciso di confluire in RdB o in SdL, ma anche da parte di soggetti non riconducibili al mondo del sindacalismo di base ma a quello più prettamente autonomo, in particolare lo Sna-

ter e l'Orsa, con i quali non c'erano stati fino ad oggi che contatti assolutamente sporadici ed episodici e senza concreti segnali di condivisione politica.

Evidentemente la crisi progettuale della rappresentanza "corporativa" di pezzi forti del mondo del lavoro, la modifica sostanziale dell'assetto sindacale, la totale chiusura delle controparti governative ed imprenditoriali ad avere interlocutori rappresentativi ma non proni e subordinati, una forte consapevolezza dell'inadeguatezza di quel modello che pure ha resistito per lungo tempo forse proprio grazie alle scelte politiche dei sindacati collaborazionisti di accompagnamento delle politiche di smantellamento delle tutele sociali conquistate da tutti e dai vari spezzoni del movimento dei lavoratori, hanno prodotto una riflessione interna a questi soggetti che sta portando alla condivisione da parte loro dell'esigenza di uno strumento unitario e generale come quello che stiamo costruendo, anche se non è detto che questo si materializzerà per loro con i nostri stessi tempi e nelle stesse forme che ci apprestiamo a darci.

Dobbiamo tenere conto di questi nuovi aspetti che si presentano, che hanno caratteristica politica vera e non formale. Abbiamo più volte ripetuto nel corso di questi anni in cui abbiamo via via concretizzato il nostro progetto, che il nuovo soggetto sindacale sarebbe dovuto essere aperto ed includente, non solo perché è una necessità politica oggettiva, ma anche perché è maturato il tempo di supera-

re una tendenza all'autoreferenzialità che per lunghi anni ha informato le organizzazioni del sindacalismo di base. Un pesante limite che ha impedito, fino ad ora, di fare i passaggi unitari necessari per non disperdere le forze in mille rivoli spesso poco produttivi ai fini della crescita della nostra autorevo-

lezza politica e della capacità di attrazione organizzata verso i lavoratori.

Se ci sono organizzazioni che non hanno ancora maturato compiutamente la nostra stessa esigenza, il cui dibattito interno risente dei tempi che ogni organizzazione si da, che ritengono che i nostri tempi di realizzazio-

ne siano troppo stretti ebbene noi dobbiamo lasciare la porta aperta a futuri possibili sviluppi, proporre una struttura duttile che sappia assorbire anche le esigenze di chi si presenterà in un secondo momento senza chiedergli una tacita adesione ad un progetto pensato da altri.

Il nuovo soggetto sindacale

Se esistono, come abbiamo registrato e preso atto, le condizioni oggettive per la costruzione di una nuova ed adeguata Confederazione sindacale, si pone con forza la necessità di corrispondere soggettivamente ed in maniera organizzata a tale esigenza. Non solo perché mettiamo in campo un soggetto che già ora si sta dimostrando capace di attrarre nuovi pezzi del mondo del lavoro, in molti casi provenienti anche dalla crisi della Cgil, ma anche perché abbiamo molte cose da fare sul piano politico. Dobbiamo porre al centro di nuovo la difesa materiale degli interessi dei lavoratori, il rilancio della questione democratica nei luoghi di lavoro, fermare la continua aggressione alle tutele giuridiche nei confronti del soggetto più debole nella contraddizione capitale lavoro, inventare il sindacato che agisce il conflitto nei territori metropolitani incrociando la nuova complessità dei soggetti sociali. Abbiamo questo e molto altro da fare e ciò presuppone una

forte capacità di direzione di questo processo.

È noto che la costruzione di una nuova organizzazione prevede la fine delle precedenti forme organizzative e la ridefinizione completa di un nuovo progetto condiviso che tragga e faccia propri i risultati e le esperienze più riuscite dei soggetti che lo vanno a comporre. Per questo... (la proposta del nome del nuovo soggetto è ancora incerta) si doterà di una forma organizzativa per noi per certi versi nuova, così come per certi versi modifica l'impianto precedentemente assunto da SdL e pezzi CUB.

Due sindacati di categoria, due vere e proprie macro aree intercategoriali, una del lavoro pubblico e una del lavoro privato, daranno vita al soggetto Confederale nazionale e generale che si articolerà sul territorio regionale e provinciale.

La Confederazione dovrà assumersi il compito di elaborare gli indirizzi strategici complessivi ed unitari in stretta relazione con i sindacati di cate-

goria; programmare, favorire ed attuare lo sviluppo, la crescita organizzativa, il ricambio generazionale; favorire la formazione e la crescita di un gruppo dirigente largo e diffuso sempre più omogeneo; progettare la crescita e/o la nascita degli strumenti di servizio e di assistenza ai lavoratori in materia fiscale, di tutela legale, di patronato; rappresentare anche attraverso le proprie articolazioni territoriali le scelte politiche del nuovo sindacato nei confronti del governo nazionale, di quelli territoriali, della rappresentanza delle imprese.

Le due macroaree intercategoriali risponderanno all'esigenza di ricomposizione del mondo del lavoro artatamente diversificato in mille rivoli contrattuali pur se operanti nello stesso specifico lavorativo e garantiranno, con questa forma, la nazionalità alle organizzazioni di settore in cui le macro aree si articoleranno dotandosi di regolamenti interni che ne garantiscano autonomia negoziale ed economica all'interno di un quadro generale politico condiviso.



Le articolazioni confederali e categoriali sul territorio saranno il luogo del confronto unitario, della programmazione dello sviluppo sul territorio, della rappresentanza nei confronti dei poteri locali, sempre più importanti nella nuova veste federalista del Paese, della costruzione del sindacato capace di offrire ambiti politico/organizzativo alle figure nuove che la complessità della composizione di classe oggi propone.

Ogni articolazione, confederale, nazionale di categoria, di settore, territoriale avrà la propria autonomia economica realizzata attraverso una progressiva armonizzazione del valore delle quote sindacali e un meccanismo automatico e garantito di ripartizione delle risorse ad ogni livello.

Dovendo necessariamente armonizzare modelli e comportamenti assai diversi tra loro, frutto delle storie di ciascuno, sia sul piano del modello organizzativo che su quello economico, il nuovo soggetto sindacale attraverserà

una fase transitoria lunga il tempo necessario a portare a regime quanto prevedremo negli Statuti unitari e avendo così il tempo per definire concordemente eventuali modifiche sia agli statuti che ai regolamenti attuativi.

Le modalità di costruzione del nuovo sindacato saranno leggermente diverse per quanto attiene la categoria pubblica e quella del privato. In particolare la RdB P.I. e i pezzi CUB Scuola (parte dei quali hanno già assunto la denominazione RdB P.I. Settore Scuola) in prima battuta, cioè all'atto di costituzione del nuovo sindacato, assumeranno lo statuto della nuova organizzazione ma cambieranno immediatamente il proprio nome di RdB P.I. che sarà invece trasformato in ... Pubblico Impiego una volta concluse le operazioni di voto per le RSU del novembre 2010, al fine unico di non disorientare l'elettorato e non disperdere i voti in una fase delicatissima di violenta trasformazione dei comparti e, di conserva, della rap-

presentanza. Di conseguenza anche il Consiglio nazionale, unico organismo di diretta emanazione congressuale, avrà carattere provvisorio in attesa del cambio di nome e dell'ingresso nella nuova organizzazione ... P.I. del pezzo pubblico di SdL.

Le nostre categorie del privato, Energia, Trasporti, Servizi attraverso i propri congressi nazionali voteranno la "fusione per incorporazione" in ... Privato che sarà stato contemporaneamente creato da SdL intercategoriale che cambierà il proprio nome in ... Privato.

Tutti gli accorgimenti necessari al fine di non mettere a rischio le eventuali relazioni sindacali esistenti, i diritti acquisiti in tema di permessi, agibilità, diritto alla riscossione delle quote sindacali sono stati minuziosamente studiati con gli uffici giuridici dei vari soggetti che daranno vita al nuovo soggetto.

Marzo 2010